Introduzione

E' stato detto che i giovani sono come antenne che avvertono in anticipo il futuro del mondo. Questa intuizione vale certamente per il meeting celebrato dai giovani a S. Giovanni al Natisone, del quale vengono pubblicati gli atti. E' convinzione diffuso che la fine di questo secolo segna una nuova era nella storia dell'umanità. La coscienza si interroga su quale sviluppo sta realizzando la civiltà tecnologica. Chi riflette pensoso sulla situazione del mondo avverte il colossale squilibrio tra l'Est e l'Ovest e soprattutto tra il Nord ed il Sud del pianeta: un fossato che si allarga a forbice e fa i popoli poveri sempre più poveri. Quale la causa? L'enciclica "Sollecitudo rei socialis" la individua, in una concezione riduttiva dello sviluppo, alla sola dimensione economica cioè nella errata convinzione che si può rendere felice l'umanità con la pura e semplice accumulazione di beni e servizi. E' la concezione che ispira la società dei consumi. Di fatto questa logica consumista rende il mondo sempre più squilibrato, crea le povertà del sotto-sviluppo di cui soffrono i popoli della fame e le "nuove povertà" del super-sviluppo che affliggono i popoli dell'opulenza: emarginazione, tossicodipendenza, disagi sociali. Quale la terapia? Il meeting l'ha indicata in una grande parola: la solidarietà, che suppone una nuova cultura e secondo l'enciclica getta le nuove basi della pace: "la solidarietà è il nuovo nome della pace". Ringrazio i giovani di S. Giovanni al Natisone di questo attualissimo messaggio e li invito a continuare a provocarci con queste coraggiose sfide, che segnano i nuovi sentieri della speranza.

Mons. Alfredo Battisti

UNA NUOVA ETICA ECONOMICA

Enrico Chiavacci, moralista

Questo mio discorso sarà una lezione. Mettetevi quindi il cuore in pace perché ora bisogna fare scuola. E' molto bello occuparsi dei poveri del mondo, occuparsi della solidarietà, ma se io non riesco a trovare le cause profonde della mancanza di solidarietà, le cause della miseria esterna ed oggettiva, io non riesco nemmeno ad incidere su questa situazione. Posso solo urlare, piangere, strillare e basta!
Il senso del mio discorso di questo sera è proprio questo: non parlerò direttamente né del rapporto Nord-Sud, né dei sindacati, né dell'efficienza, parlerò di qualche altra cosa.
Noi tutti, compresi voi, siamo condizionati da un certo modo di concepire l'economia in generale, la proprietà privata ed anche la solidarietà. E' un condizionamento che ci viene da circa tre secoli e che è tipico della nostra civiltà occidentale e che non esisteva prima del 1600. Però questo condizionamento opera anche in fondo alla mentalità di chi ha la miglior buona volontà. Questo è il dramma. Noi abbiamo, come le mele, un baco dentro e bisogna cominciare a capirlo questo baco per poter poi operare ed agire in maniera sensata. Oggi qualunque convegno di economisti si apre subito con il concetto di efficienza, o meglio con il concetto che l'economia abbia delle sue leggi. Ci sono delle leggi in economia che non si possono cambiare: se un imprenditore, per esempio, ha costi superiori a quelli della concorrenza esce dal mercato perché non può vendere a quei prezzi e quindi va fuori mercato. Cosa vuol dire efficienza? Efficienza vuol dire sostanzialmente massimizzare qualche cosa, supponiamo la produzione, tenendo fisso i fattori, in questo caso della produzione, impegnati. Il concetto di produttività è ad esempio l'aumento di produzione per ogni unità lavorativa, ogni macchina nuova, ogni investimento... Ma questo concetto di efficienza come aumento della produzione a fattori costanti, è un concetto che non vuoi dire assolutamente niente. Perché, se l'attività economica mira a soddisfare dei bisogni, alloro io mi domando quali bisogni devo soddisfare e con quale priorità? Ad esempio: bisogni consumistici come bisogno di Coca-Cola, bisogno di camicette colorate, di motociclette che facciano rumore; poi c'è bisogno di scuole, di infermiere negli ospedali, di treni che funzionino.....
Chi è che decide quali bisogni si debbono soddisfare, quali beni produrre perché soddisfino quei bisogni e non altri, o anche, io mi domando, i bisogni di chi? Io non posso produrre tutto. L'economia italiana, come anche quello francese, tedesca, americana..... produce certe cose. Ma per chi? Certamente si può produrre per cercare di soddisfare i bisogni di chi ha più bisogno davvero; quindi bisogni basilari come pane, scuola, salute, casa. Ma si può anche produrre per ben altri bisogni. Ed in genere succede questo: quando si produce per soddisfare bisogni non primari e non essenziali si guadagno di più, allora conviene investire in questo tipo di produzione. Non si investe quindi in scuole, ospedali, trasporti, case, ma si investe in quelle cose che non sono essenziali. Questo perché sul mercato chi ha già molti soldi costituisce un compratore molto più potente di quel poveraccio a cui manca la casa ed il pane. Allora, la scienza economica dal suo interno non può dire quali bisogni vadano soddisfatti prima o i bisogni di chi vadano soddisfatti, a meno che non dica, come di fatto dice sempre, che quello che va massimizzato - ricordatevi sempre questo verbo perché massimizzare è il concetto chiave della scienza economica - è il profitto che si trae da determinati investimenti. Se io accetto la massimizzazione del profitto come criterio di efficienza economica, io vado a produrre quei beni vendendo i quali ho un maggior profitto e non quei beni di cui si ha più bisogno. Profitto vuoi dire varie cose ma in senso generale oggi profitto è la differenza tra quanto capitale io investo per produrre qualche cosa e quello che ricavo dall'aver prodotto questa cosa, è la differenza netta tra output ed input. Massimizzare questa differenza è oggi il concetto fondamentale di efficienza in economia, che è poi l'efficienza del capitale che si moltiplica meglio. Ma ci sono altri problemi. L'attività economica è un'attività dell'uomo, cioè la produzione di beni è sempre in qualche modo legato al lavoro dell'uomo; che sia una zappa od un computer è sempre un uomo al lavoro. Ma quali costi umani sono proporzionati alla soddisfazione dei bisogni? Anche questa è una

cosa di cui io devo tener conto. Se per soddisfare un bisogno in un certo modo si deve far lavorare la gente in maniera disumanizzante o si deve per massimizzare il profitto creare disoccupazione come oggi succede, c'è da domandarsi se sia più urgente il bisogno di lavoro o di un lavoro più umano da parte dell'operaio di quello che può essere il bisogno di chi poi fruirà del prodotto finito. Ma se si deve essere efficienti rispetto all'uomo che lavora o al profitto che si spera di ricavare questa è una questione che è molto grossa.
Per esempio oggi si può avere più profitto producendo le stesse cose con meno lavoratori, e quindi creando disoccupazione, che producendo più cose con più lavoratori.
Vado quindi nello direzione dei massimo profitto che consiste nel licenziare e nel produrre non più di quanto già si produce. Questa è la situazione tipica dell'Europa, della CEE e dei paesi industrializzati europei che ha visto dal 1980 al 1985 i profitti crescere vertiginosamente, la produzione rimanere sugli stessi livelli e l'occupazione scendere gradatamente. Un'efficienza economica che non produce di più, non produce neanche di meno, ma che aumenta smisuratamente i profitti e fa calare drasticamente l'occupazione. Mi domando se questa è efficienza. Può essere efficienza se io per efficienza intendo la massimizzazione del profitto.
Quindi c'è sempre questo problema del lavoro umano. Ma questo è solo un secondo punto. Primo quali bisogni soddisfare, secondo a quali costi umani del lavoratore si possono soddisfare questi bisogni o questo concetto di efficienza, terzo la produzione dei beni richiede sempre sfruttamento di risorse. Io non produco nulla creando come Iddio dal nulla, devo adoperare cose, risorse, siano esse materiale, siano le macchine, siano l'energia necessaria per fare questo lavoro. Ma queste risorse che io adopero le sfrutto. Se si adoperano per una cosa non sono disponibili per altre cose. Se sono risorse non rinnovabili come ad esempio il petrolio ed in parte l'atmosfera, distruggendole ora io condiziono ed impoverisco la vita dell'umanità fra dieci, venti o trenta anni. Mi arricchisco ora ma chi paga è l'umanità che ci sarà tra vent'anni. Allora quale priorità dare al soddisfacimento di bisogni di oggi e di quali bisogni di oggi? Quale priorità dare alla conservazione di risorse per gli uomini dei futuro o per l'umanità di domani che poi saranno i vostri nipoti? Pensate all'inquinamento: produrre oggi è sempre inquinante perché si richiede sempre energia. Produrre è automaticamente inquinare. Ora sulla terra ci sono capacità di assorbimento dell'inquinamento fino ad un certo limite oltre il quale l'inquinamento non è più controllabile. Che rapporto c'è tra l'utilità dei beni che produco e la disutilità od il danno creato dall'inquinamento necessario per produrre questi beni? Queste sono domande! Allora cosa vuol dire efficienza? Efficienza rispetto a che? Efficienza rispetto a chi? Produco beni che sono importanti per i poveri della terra o produco beni che non sono importanti per i poveri della terra ma servono a massimizzare il profitto? Produco beni che mantengono risorse per l'umanità di domani o produco beni che massimizzino il profitto distruggendo risorse che non saranno più a disposizione dell'umanità di domani? Questo è un po' il problema. A queste domande la scienza economica non può dare risposte perché lo stabilire i fini non è un compito della scienza economica. La scienza economica dice che se vuoi perseguire questo fine devi passare per questa strada. I fini da perseguire, questa scelta tra bisogni, tra sacrificio degli uomini che lavorano e beneficio degli uomini che avranno i beni prodotti, scelti fra produzione per oggi e conservazione per domani, scelta fra inquinamento da un lato e conservazione dell'ambiente e della salute dell'altro, tutte queste questioni sono problemi che l'economia non può risolvere. Non sono domande a cui l'economista possa rispondere, sono domande di carattere morale. Ricordatevi sempre questo che per me è un principio assoluto: non esiste nessuna proposta, attività, scienza economica che sia indipendente rispetto a qualche valore morale. Non ci sono ragioni in economia che siano indipendenti e non sottoposte a certe ragioni della morale. Purtroppo noi tutti siamo nati e cresciuti, sia io che sono vecchio e sia voi che siete ragazzi, dentro un certo modo di pensare. Un certo modo di pensare che purtroppo è normale in tutto il nostro mondo ed in tutta la nostra cultura. Questo modo di pensare è quello che avete imparato a catechismo, in sostanza. In materia di economia ai catechismo avete imparato una cosa sola: non rubare. Unica cosa non rubare, non c'è altro. Questo è sbagliato!

Questo non è ancora il Vangelo. Purtroppo su questo elemento è nato un'idea strana e qui io devo criticare la stessa mia scienza morale cattolica e cristiana protestante ancor di più, perché non è stata capace di capire che tranello c'era dietro a questo non rubare.
C'è un tranello. Tutto il problema morale è sempre stato questo: tu non puoi mai prendere una cosa che sia di un altro, la proprietà privata é sacra ed inviolabile e quindi i peccati, l'immoralità in campo economico, consiste nello spogliare l'altro in ciò che è legittimamente suo. Ma quando io ho acquistato qualcosa quella è mia, l'ho acquistata legittimamente senza rubare, e di conseguenza io posso adoperarla come credo, non esiste alcun limite morale al modo in cui io posso usare quella cosa. Se per esempio io investo, ed investo per produrre qualcosa che creerà milioni di affamati o di disoccupati o genocidi, in questo non c'è niente di male. Ad esempio, le multinazionali che investono in Brasile hanno bisogno di ammazzare gli indios. Quelli che ammazzeranno gli indios peccheranno contro il quinto comandamento ma io che adopero i miei soldi per fare questa operazione non faccio niente di male. Li adopero in maniera economica per massimizzare il mio profitto od il mio vantaggio e questo è perfettamente legittimo. Se io mi fermo al non rubare una volta che una cosa è mia e non l'ho rubata la posso adoperare per cercare di arricchirmi onestamente e cercare di arricchirsi è qualcosa in cui non c'è niente di male. Ecco il punto fondamentale: nella nostra mentalità di buoni cristiani dell'occidente, cattolici e protestanti insieme, cercare di arricchirsi il più possibile o, se vogliamo, massimizzare il profitto, è qualcosa di completamente morale. Quando Renzo Arbore faceva quelle scenette aveva ragione: noi siamo un popolo di concorrenti!
Cerchiamo sempre di aver più soldi ed anche per questo motivo si fanno tanti concorsi. C'è ad esempio il Postal Market in cui uno vince un anellino e subito viene rimandato al nuovo concorso con le ciliegie, e poi viene l'altro concorso ancora.... Tutti fanno i concorsi. Ma cosa vuol dire fare concorsi? Vuol dire semplicemente farvi balenare, illudendovi naturalmente, davanti agli occhi l'idea che si guadagna di più, che si guadagna qualcosa, si ha di più. Allora pur di aver di più siamo capaci di fare qualunque cosa. Da dove nasce questa strana spinta ad aver di più che è, badate bene, perfettamente compatibile con il non rubare? Se io riesco ad avere di più senza rubare non c'è niente di male e voglio avere di più per potere poi investire e quindi produrre ulteriore ricchezza. Questo è considerato perfettamente normale, è addirittura la molla di tutto il nostro sistema economico. Dietro a questa molla tragica, e poi vedremo perché tragica, ci sono tre cose. Prima di tutto ci sono gli Stati Uniti; non gli Stati Uniti di Reagan di oggi, ma proprio tutta una tradizione culturale e religiosa e teologico degli USA. Non voglio sicuramente farvi una lezione di storia, ma voglio solo ricordarvi che gli Stati Uniti nacquero con i primi coloni mandati là dagli Inglesi che erano protestanti di tipo riformato ed, in uno certo visione distorta di quello che era il Calvinismo, aver successo nello vita era segno di predestinazione. Quindi lavorare e faticare per avere successo. Quindi l'etica del lavoro in sé per produrre, per guadagnare, per aver successo. In fondo pensateci bene, questo è tutta la logica della civiltà statunitense: non è colpa di Reagan, intendiamoci bene. Reagan ha le sue colpe enormi, ma sono accessorie, la cosa è proprio di base, è proprio la mentalità di fondo. Farsi largo! I famosi discorsi del ragazzino che vende i giornali all'angolo della strada e poi divento presidente della FORD. Sono proprio queste cose: farsi avanti, avere successo. Quindi etica del successo.
Questo c'era là da sempre, dai padri fondatori e c'è oggi, esportata, qua da noi. Ve ne accorgete anche dalle riviste che trovate nelle edicole. "CLASS" la rivista di chi vuoi far quattrini, "CAPITAL" la rivista di chi vuol apparire come uno che fa quattrini anche se non ci è riuscito..... Ed altre cose del genere. Le pubblicità alla televisione non danno noia perché annunciano dei prodotti e non c'è niente di male a dire che esiste un determinato prodotto e che è buono.
Ma nella maggior parte della reclame voi vedete sempre "gente bene" nei senso dei quattrini, della buona società. Vedete gente che si diverte con motoscafi al mare, vedete gente a ricevimenti di lusso, quelli con le perle da tutte le parti .... Questo è lo stimolo ad aver successo. Il messaggio che ricevete non è tanto quello di bere quel cognac o quel whisky ma è quello di arrivare a quel livello, a quel tenore di vita. Questo diventa drammatico.

Questa è una componente, e cioè questa mentalità di cui si parlava prima che è la massimizzazione del profitto, della ricerca dell'avere che è perfettamente compatibile con la morale cristiana basata sul non rubare e che ha una prima radice in quanto detto. Una seconda radice è in un elemento strano che prese piede attorno al seicento o settecento: l'idea dell'homo economicus. Cioè che per l'uomo sia naturale in ogni operazione economica cercare di massimizzare il proprio vantaggio. Massimizzare il profitto è naturale, si diceva. Se è naturale per l'uomo avere sempre il massimo vantaggio da ogni operazione economica è buono. E' legge di natura perché così ha voluto il Signore ed allora cerchiamo di massimizzare sempre il nostro vantaggio in ogni operazione economica. Questo è un dogma, non di fede cristiana intendiamoci bene, ma è un dogma dell'economia, della scienza economica in cui noi siamo immersi. C'è un terzo elemento e cioè uno strano idea venuto fuori fra il 1700 ed il 1800 che si chiamo "utilitarismo". Mi scusino quelli che fra voi sono dotti in scienze economiche ma può darsi, per sbaglio, che vi siano alcuni non tanto dotti in materia. Utilitarismo in economia, questa parola ha anche altri significati, vuol dire semplicemente questo: la convinzione che quando ciascuno cerca di massimizzare il proprio vantaggio economico si ha la migliore condizione per tutto il gruppo sociale a cui si appartiene. In altre parole, quando ciascuno cerca di arricchirsi il più possibile, allora si ha la migliore condizione economica per tutto il gruppo, o per lo Stato, o per la comunità a cui si appartiene.
Questo è un argomento importantissimo perché giustifica tutto moralmente. Se io cerco di far più quattrini possibile si sta bene tutti ed allora è bellissimo cercare di far quattrini. Cercate di vedere dentro di voi, o almeno nel vostro mondo, queste cose perché, queste sono le mentalità in cui noi siamo immersi.
Siamo radicati in queste idee. Ce lo dice Agnelli, ce lo dice Romiti, ce lo dice De Benedetti, ce lo dicono tutti: quando noi riusciremo a produrre molto e bene allora tutti staranno meglio.
Non è vero, non è mai stato vero, ma questa è considerata una verità sacra ed inviolabile.
Allora la massimizzazione del profitto in ogni operazione economica diventa l'unica vera regola morale, non ho nessun bisogno di giustificazione. Vedete però che per questa strada, quello che voi giustamente dite solidarietà e che io chiamerei più tecnicamente "giustizia distributiva", cioè che un gruppo faccia in modo che tutti abbiano il necessario, il sufficiente, non può assolutamente entrare perché ciascuno ha diritto di usare le sue ricchezze per produrre il massimo profitto possibile. E questo non avviene affatto sempre a vantaggio di tutti ma soprattutto a vantaggio del singolo, e basta. Se capita che questo profitto ricada anche sugli altri bene, Deo Gratia, ma in genere non succede.
Un esempio. Pensate alle fabbriche che inquinano il Po. E' chiaro che esistono sistemi antinquinamento, sia tecniche di produzione, sia depuratori, ma costano cari. Se io adopero tutti i sistemi oggi noti, il profitto cala perché una parte del profitto va spesa in questi impianti. Chi è che sta bene da questo situazione? Chi produce ed inquina, quello sta bene. Ma tutti quelli che stanno nella volle del Po, tutti quelli che hanno gli acquedotti allacciati, quelli stanno tutti male. Io massimizzo il profitto, mio, ma rovino gli altri. La spogliazione delle foreste dell'Amazzonia e di Sumatra che noi occidentali stiamo portando avanti con energia terribile, crea profitto, sicuramente.
Anche gli italiani lo stanno facendo, in Amazzonia e Sumatra ci sono anche grossi operatori economici italiani. Questa operazione crea profitto, ma impoverisce l'intera umanità perché il disboscamento e la rovina delle foreste è la rovina dell'atmosfera.
Come vedete qui c'è un'unica logica che sta diventando una logica tragica. Una logica tragica perché in realtà ogni problema di convivenza, di distribuzione equa dei beni della terra, di non sopraffazione dell'uomo sull'uomo è completamente ignorata, non esiste. Potrà sì esistere come correttivo, si potrà dire di stare un po' più attenti, di non rovinare troppo, ma il fine ultimo rimane sempre massimizzare il profitto. Questo va messo bene in chiaro. Ci sono tante discussioni teoriche però sostanzialmente tutto il modello culturale, tutti i nostri condizionamenti culturali che ci vengono imposti fin dalla nascita, ci fanno agire allo stesso modo. Anche quelli che predicono solidarietà se non si accorgono che se non sradicano questi modelli dal loro animo non potranno mai pretendere di avere solidarietà. Per me il titolo dei meeting è bello, ma è sbagliato: non

“Solidali nella società dei consumi”, ma “Solidali contro la società dei consumi”. Già il titolo stesso fa vedere che in fondo noi diciamo che questa è la società dei consumi e quindi ci chiediamo come si fa ad essere solidali nella società dei consumi. Non c’è nessun modo di esserlo, se non si cambiano questi modelli che vi ho proposto: l’etica dei successo, l’homo economicus che per natura cerca sempre di massimizzare il suo vantaggio e l’idea utilitaristica che dice che quando qualcuno cerca il proprio interesse allora si ha la migliore condizione per tutti. Queste sono le tre basi teoriche. Questo modello porta a conseguenze gravissime, ma ora vorrei fare una piccola parentesi evangelica: l’idea strana che nel Vangelo ci sia scritto solo di non rubare. Ma nel Vangelo ci sono scritte tante altre cose riguardo ai rapporto uomo e ricchezze. Molte altre cose, ma tutte ignorate e di cui ci dimentichiamo completamente. Io non posso fare un elenco di tutti i brani, che sono moltissimi. Per esempio la parabola del ricco stolto in cui Gesù conclude di cercare di arricchire di fronte a Dio e non di fronte agli uomini. O altri esempi: non si può servire due padroni; se non siete fedeli nelle ricchezze che non sono le vostre, chi vi darà la vostra ricchezza. Per il cristiano le ricchezze terrene non sono ricchezze, non sono desiderabili di per sé. E se un cristiano desidera arricchirsi, avere di più di quello che serve, quello va direttamente contro il Vangelo. Eppure questo è la logica in cui noi siamo immersi. S. Paolo accomuna l’avidità e l’avarizia, cioè il voler avere il più possibile ed il non voler mai dare del proprio, all’idolatria. Io mi domando, e mi scusino se questa è una critica diretta a certi atteggiamenti anche della Chiesa ma è bene che la dica, come mai questa Chiesa e tutte le Chiese cristiane hanno sempre tuonato contro tutti i peccati del sesso per cui non si va in paradiso in nessun modo, e non si è mai accorta che accanto a quelli negli stessi elenchi della Bibbia c’era il peccato di avarizia e di avidità, di voler aver di più e di non voler dare del proprio. C’è un’espressione terribile nella prima lettera di S. Giovanni quando questi fa un elenco delle cose per cui si è lontani dal Padre: la concupiscenza degli occhi, la concupiscenza della carne e, dice pudicamente la traduzione italiana, lo superbia della vita. Ma in quel punto vita vuol dire ricchezze.

La traduzione precisa sarebbe l’arroganza delle ricchezze. Chi è ricco è potente, perché può. Ecco allora la ricchezza che diventa il rovescio di Dio, non si può servire due padroni. Nel Vangelo io credo che questa sia la logica di fondo. La mia convinzione è questa: nel Vangelo il principio è chiarissimo.

I beni della terra, le ricchezze in qualunque forma per noi cristiani credenti sono interessanti in quanto strumenti di attuazione del regno di Dio, in quanto servono alla fraternità. Come dicevo il vostro Arcivescovo in una sua lettera pastorale, se io ho, ho per dare agli altri. La logica del regno di Dio è questa, è una logica di solidarietà totale, di fraternità, di vita spesa per gli altri. Questa è la logica del regno e quindi il cristiano non dovrà mai cercare le ricchezze perché è ricchezza in sé, ma se la cerca un po’ la cercherà per poter aiutare chi ha bisogno, per poterla mettere a disposizione, e basta. Il cercare di avere di più perché è semplicemente di più, che per noi è automatico, è direttamente antievangelico. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato. La giustizia del regno, ed è questa la giustizia, la giustizia resa al povero, la condivisione dei beni, la giustizia distributiva, il far sentire responsabili di quello che succede agli altri. Quello che noi oggi chiamiamo solidarietà è una bellissima parola ma prima di tutto io devo smettere di pensare che la ricchezza serve a produrre ricchezza per me, per gli altri sì, ma non per me. Guardate come questa idea direttamente antievangelica è la molla di tutta l’economia e non solo dei vari Agnelli o De Benedetti o Gardini, ma è anche la nostra molla. Quando io ho dei soldi io cerco di investirli là dove mi danno il massimo interesse. Non mi interessa niente cosa ne facciano di quei soldi, a me interessa che mi diano il massimo interesse, ed adora io cerco tra le varie possibilità di investimento quelle che massimizzano il mio profitto. Ma si prendono mai cura i buoni cristiani che depositano i soldi nella banca o nei buoni comuni di investimento a cosa servano questi soldi? C’è mai la preoccupazione di informarsi dov’è, nei limiti dei possibile, che questi soldi sono investiti realmente. Ci sono banche che investono direttamente per sostenere il governo razzista del Sud Africa, ci sono imprese che fanno questo. Ci sono imprese che lavorano solo per rovinare altri esseri umani.

Tutti i produttori di armi fanno questo, che abbiano o no la patente dello Stato. Questo oggi è il mercato che tira di più. Nelle guerra tra IRAN ed IRAQ in sette anni abbiamo guadagnato noi europei occidentali 400 miliardi di dollari pagati un milione e mezzo di morti. Però è chiaro che se io investo in quei gruppi che producono queste cose mi danno un buon profitto. Io una volta, sono parroco, ho una chiesa vecchia che tengo su in qualche modo, con lo scotch, con il fil di ferro, dovevo prepararmi per certi lavori. Sono andato in banca per vedere di proteggere i miei quattro soldi, pochi milioni, dall'inflazione ed avevo intenzione di prendere dei Buoni dei Tesoro a tre o a sei mesi. "Ma guardi che noi abbiamo dei fondi della nostra banca" mi diceva il direttore "che rendono molto di più del 10% e si può arrivare al 12% perché noi distribuiamo i capitali in tante cose, beni immobili, azioni, ecc..." Io risposi che a me non interessava niente avere il 10 o il 12 percento ma bastava solo proteggere i miei soldi dall'inflazione. Quello mi ha guardato come se fossi un marziano sicuramente pensando che ero pazzo perché non volevo massimizzare il profitto. Poi mi ha riconosciuto ed ho esclamato: "Ma lei è don Chiavacci!". Come a dire "povero scemo, adesso ho capito tutto". Questa è la mentalità di tutti. Due anni fa ci fu sull'Osservatore Romano una pubblicità in latino che diceva più o meno: "Hai investito bene, Riccardo, qui da noi ti diamo il massimo dell'interesse!" Ora a leggere queste cose sull'Osservatore Romano mi veniva il travaso di bile ma per molti sembra la cosa più logica che uno cerchi sempre di massimizzare il proprio interesse. Cosa poi si faccia di questi soldi non ci interessa niente, l'importante è che ci rendono il massimo. Questo modello del Vangelo si scontra direttamente contro una logica di vita economica che è la logica in cui noi siamo immersi e che a noi pare del tutto normale. Questa è la tragedia. Direi che il male è talmente incancrenito che non ci accorgiamo di averlo ed allora ecco il concetto di libertà che nasce: quando io ho qualcosa di mio ho diritto di usarlo come meglio credo, nel mio interesse. Questo è il diritto di libertà che prevale oggi sul diritto di chiunque, anche dell'affamato. L'affamato non ha nessun diritto nei miei confronti: posso fare l'elemosina, posso comprare le mucche per gli Indios, posso dare soldi a Mani Tese e mi metto a posto la coscienza. Ma è tutto la complessa struttura economica mondiale che gira in questa direzione. L'uomo, dice il Concilio Vaticano Secondo, non può realizzare pienamente se stesso se non nel dono sincero di sé. Bene, ma fuori che in materia di quattrini, sembra sia così. Ma guardate il mondo cristiano in cui viviamo. Noi viviamo in un mondo strano. Questa logica che vi ha fatto vedere è la logica normale, scontata. Nessuno dubita di questa logica e cioè che ciascuno abbia diritto di massimizzare il proprio profitto. Di conseguenza gli scontri fra interessi diversi si reggono sul mercato. L'economia di mercato è una cosa molto pericolosa perché vuol dire che tutte le decisioni economiche vengono prese in base al mercato, alle richieste. Ma nel mercato chi è più forte fa quel che vuole. Lasciare che tutta l'economia sia regolata dal mercato significo lasciare che quelle dieci, venti, trenta grosse finanziarie dominino i soldi di tutto l'occidente. Non so se avete qui un mercato dei bovini o delle carni. Se io vado al mercato con tre bovini e ho bisogno, per recuperare le mie spese, di venderli ad un certo prezzo e mi arriva uno con un treno di cinquecento bovini io cosa posso fare, io sono finito. Il mercato andava bene anche nell'economia classica liberale quando nessuno è tanto potente da modificare il prezzo che trova già fatto sul mercato automaticamente, l'equilibrio normale del mercato.

Ma oggi non esiste il libero mercato. Esiste un mercato in cui si sono quei tre o quattro operatori che controllano tutto, che fanno loro i prezzi. Il principio dello massimizzazione del profitto quindi crea anche un'ingiustizia radicale negli scambi perché il mercato è il luogo degli scambi e lì decide chi ha più potere, più quattrini. Quindi chi ha più ricchezze è in condizione di arricchirsi molto di più sul mercato di chi ha meno ricchezza e così i ricchi saranno sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri. Questa è la logica di tutto il nostro sistema bancario. Il sistemo bancario offre un interesse del 10 - 12% a chi lascia miliardi ed offre un interesse del 5-6% a chi ha quattro soldi. Presta a interessi bassissimi a chi ha un mare di quattrini e non presta o presta ad interesse molti alti a chi non ha soldi. Il sistema bancario si basa su questi principi e del resto non potrebbe fare diversamente.

Questo non vuoi dire che non ci debba essere un mercato, ma il mercato non deve essere il regolatore supremo dell'attività economica né di un paese né dell'intera umanità. E questo è un principio molto preciso. Altro principio è la massimizzazione del profitto. In qualunque congresso scientifico ad alto livello a cui io vado mi dicono che se noi abbiamo un alto profitto posso anche investire molto e di conseguenze produrre tantissime cose in più. Non è vero! Prima di tutto non è vero che chi investe investe per produrre di più, in secondo luogo non è vero che più si produce e più si ha un alto profitto. Molte volte si ha un maggior profitto producendo meno. Terzo, quando uno ha molto profitto lo adopera per produrre quelle cose che gli generano ancora maggior profitto e non per i bisogni della gente. Quindi è tutto un trucco, è un tranello terribile. Se io accetto questa logica della massimizzazione del mio vantaggio economico che è la logica di tutti voi, me compreso, contro la quale dobbiamo combattere dentro di noi prima che fuori, tutti i problemi di ordine qualitativo sono assolutamente insolubili. Quindi il problema della qualità della vita, nostra e dei nostri posteri. Com'è possibile che chi mira a massimizzare il profitto sia interessato alla tutela dell'ambiente? La tutela dell'ambiente non porta niente in tasca, io voglio profitto e non tutelare l'ambiente e se per far profitto si rovina l'ambiente pazienza, qualcuno provvederà. Chi mira alla massimizzazione del profitto non subordina questo alle condizioni dei lavoratore o al tipo di lavoro che è costretto a fare, a volte alienante, mercificato, pericoloso. Si dovrà contrattare sul piano sindacale ma quel che interessa è il profitto e non il lavoratore. Ad esempio, gli imprenditori edili che non rispettano tutte le norme antinfortunistiche perché costerebbero troppo, il "caporalato" che va a reclutare lavoratori non inscritti, i Turchi in Germania che lavorano per quattro soldi senza nessuno tutela o protezione: l'importante è fare reddito. Altro punto: chi cerca di massimizzare il profitto non gli importa dello sfruttamento delle risorse perché non gli interessa come vivrà la gente fra cento anni ma gli interessa di far profitto ora. Ecco allora i consumi sterminati di petrolio.
Dovete sapere che in Italia si sono tolti, con l'ultima legge finanziaria, più di 20.000 miliardi alle ferrovie per darli alle autostrade, quello vuol dire fare il regalo ad Agnelli. Dovete sapere che portare cose o persone per ferrovie vuoi dire consumare un terzo o forse anche un quinto di energia meno che portarlo su strada, e su strada si porta solo grazie al petrolio perché l'automobile atomica non l'hanno ancora inventata. E dovete sapere che il rapporto di sicurezza di viaggio tra ferrovia e strada è a cifre inimmaginabili. Mediamente in Europa ci sono 15-20 morti per ferrovia e più di 10.000 morti per strada all'anno, eppure la politica è tutta in quella direzione e questo è un esempio qualsiasi e se ne possono fare mille altri. Le scuole: le classi di 25 alunni mica le hanno volute per insegnare meglio, ma per dare lavoro a professori disoccupati. Le classi dovrebbero essere di 15 alunni e i professori potrebbero allora far davvero una scuola di educazione sociale alla convivenza. Io credo che si risparmierebbe molto, anche economicamente, a lungo andare, si risparmierebbe in carceri, in polizia, in carabinieri, in rieducazione,..... Una classe di 15 persone sarebbe ideale, in cui i professori possono curarsi gli studenti uno per uno, dandogli la parola, la capacità di esprimersi, di parlare, di reagire, di convivere socialmente. Un professore con 30 ragazzini di seconda media cosa volete che faccia, non fa in tempo neanche a correggere i compiti. Ma nella scuola non si spende. E finiamo con la tragedia del rapporto Nord e Sud. E' questa logica che negli ultimi venti o trenta anni ha creato la frattura abissale tra il Nord ed il Sud del Mondo. Tra queste due aree geografiche c'è un abisso incolmabile che nessuno si preoccupa di colmare. Vi cito un solo dato. Da noi, al Nord, la media di vita è di 73 anni, al Sud è di 53. Sono venti anni di vita di meno, mediamente. Nel Nord l'alfabetizzazione primaria e secondario è il cento per cento mentre nel Sud, quando va bene, arriva al cinquanta o sessanta per cento, ma in molti Stati non si arriva al venti per cento di alfabetizzati e quindi l'ottanta per cento di analfabeti. E gente che non sa né leggere né scrivere come può controllare il potere politico? Per forza che nei paesi di grande miseria ci sono oligarchie o dittature, possono essere mascherate come vuole chi detiene il potere. Si potranno mascherare con democrazie, ma saranno sempre delle democrazie ridicole, perché come fa uno a scegliere qual è il partito migliore, come fa a capire quale può essere la politica economica se non sa leggere, non sa scrivere, non sa far di conto, cosa volete che decida? In quei paesi la democrazia non esiste anche se ci sono parvenze, facciate democratiche. Il primo generale prende tutto. Parliamo anche del

prodotto interno lordo che tradotto vuol dire tutto quello che si produce in beni e servizi all'interno di uno stato e diviso per il numero degli abitanti. Nel Nord del Mondo il prodotto interno lordo varia da 5000 a 12000 dollari pro capite mentre in pochissimi paesi del Sud arriva a stento a 1000 dollari ma normalmente nei paesi veramente poveri, che sono più di trenta, oscilla intorno a 150, 200, 250 dollari. Quindi il salto è di dieci o venti volte. E qui non si parla di salario ma si parla di ricchezze disponibili. Come vedete fra il Nord ed il Sud c'è un abisso, ci sono due umanità, di cui una vive in una miseria indicibile in confronto all'altra che vive arricchendosi sempre più.
Questo non è una situazione fatale o scritto nelle stelle o, come dicono addirittura certi ecclesiastici, dovuta al fatto che al Sud siano pigri. Noi siamo direttamente responsabili di questo fenomeno, per molti motivi, ma il primo motivo è il mercato. Questi paesi poveri se vogliono comprare manufatti, non avendo industrie, devono rivolgersi all'estero e pagare in dollari. Per pagare in dollari devono vendere le loro risorse agricole o minerarie per poter acquistare manufatti, ma il bello del commercio internazionale, e già Papa Paolo VI lo avevo detto nella Popolorum Progressio, è che sui grandi mercati i padroni del Nord fanno i prezzi sia di quello che vendono al Sud e sia di quello che comprano dal Sud. Questo lo chiamano libero mercato. Ma questo è solo un aspetto della questione perché i motivi di questo abisso sono molto più complessi e ci sono mille strumenti: il dominio politico o il controllo dei potere politico, ad esempio. Il controllo del potere politico nei paesi poveri è quasi sempre nelle mani dei paesi ricchi non fosse altro perché non uno Stato ma una multinazionale, una corporation può comprarsi per intero uno Stato povero. Ci sono molte multinazionali che hanno bilanci superiori a quelli di molti Stati dei mondo e quindi possono comprarsi, come successe qualche anno fa con la Bolivia, non un ministro ma un intero governo. Ci sono tanti meccanismi per cui noi siamo responsabili di questa situazione, ma tutto questo è legato alla nostra mentalità. Nessun confessore, che io sappia domanda al penitente: "Hai cercato di sapere dove investivi i tuoi soldi, come hai investito, hai pagato le tasse?". Ma se i confessori il primo giugno chiedessero ai penitenti come hanno compilato il modello 740, cosa succederebbe? Manderebbero tutti all'inferno con la coda fra le gambe? Si dice che tutto questo sia colpa del consumismo, ma non è vero. Tutto questo è colpa della nostra mentalità con cui noi compiamo le nostre scelte. Questo è il dramma. Solidarietà non è una parola generica che voglio dire vogliamoci bene. Solidarietà vuoi dire sapere che io vivo prima di tutto per gli altri e che quello che io guadagno onestamente, lavorando, sudando, dovrà servire a me, allo mio famiglia ma tutto quello che posso avere in più andrà a chi non è in condizioni di guadagnare, di lavorare perché è malato, perché è sfruttato, ecc.... Quindi è inutile dire viva la solidarietà ed abbasso il consumismo se non si vanno a colpire queste vere e proprie strutture della vita economica del mondo intero che non sono fatte per soddisfare i bisogni della gente ma sono fatte per arricchire chi già possiede ricchezza. Questo è la struttura di peccato di cui parlava il Papa dell'Enciclica "Sollecitudo Rei Socialis". Noi dobbiamo combattere una struttura oggettiva esterna a noi ed il modello interiore da cui la strutturo è nata e trova giustificazione. Qui si aprirebbe un discorso su come procedere su questo strada e che voglio riassumere in poche parole. Vi dico solo che ci vogliono tre momenti. Un momento deve essere quello della conversione e della comprensione. Io vorrei sapere quanti Verdi, che io rispetto assolutamente, si accorgono che per rispettare la natura bisogna cambiare i modelli economici e quindi accettare che ci diano meno interessi in banca. Se io sono pacifista devo sapere pagare il prezzo, ad esempio, delle tasse per convertire le industrie belliche, un servizio civile obbligatorio per tutti, ragazzi e ragazze, per venire incontro ai bisogni del paese. Sono sacrifici che bisognerebbe accettare, ma nessuno li accetta. Se uno non è capace di vivere dentro di sé con sufficiente coerenza, è inutile che parli di solidarietà e critichi il consumismo. Questo è la prima via, di una coerenza di comportamento che rispondano a quell'ideale del Vangelo che è certamente antiricchezza. Secondo momento è la via politica. Tutto questo non potrà sicuramente succedere in pochi anni ma in nessun caso si modificano strutture di così ampia portata senza passare per la via politica. Questo è un passaggio assolutamente indispensabile. Nessun ricco rinuncia alle sue ricchezze perché la notte è folgorato improvvisamente dallo Spirito Santo. Quindi è un mutamento di strutture ed i mutamenti di strutture si fanno solo attraverso le scelte politiche basate su questo concetto di mutare, cambiare

strutture di peccato in strutture di solidarietà. E quindi questo passaggio è obbligatorio, non importo in quale forma avvenga. Terzo punto una visione planetario. Aboliamo dentro di noi la strano idea dello Stato Sovrano che perché è sovrano guarda al suo interesse e ignora gli interessi altrui. In questo momento noi italiani siamo presenti nel Golfo Persico con la nostra flotta militare corresponsabili di una orribile strage per permettere il passaggio ad esempio di una nave che portava pelli d'agnello.
Urgente e necessario bisogno degli italiani di vendere agli Stati dei Golfo pelli d'agnello comprate in Marocco.
E proprio ieri l'altro è stato approvato il decreto del rinnovo di presenza della nostra flotta per motivi di necessità e di urgenza.
Una delle navi della Merzario, una delle due società che opera nel Golfo Persico, è stato sorpresa poco tempo fa a trasportare armi. Il petrolio è minimo, non c'entra niente.
Questo è importante. Ci vuole questo capacità di valutazione mondiale. Per noi può essere economicamente interessante produrre armi ma in questo modo noi ci siamo arricchiti a furia di far ammazzare fra di loro poveracci. Quindi questa visione globale, nemmeno internazionale che presuppone ci siano nazioni indipendenti che in qualche modo si uniscono. La visione è quella di tutta la famiglia umana in quanto tale. L'interesse dell'Italia deve essere rapportato all'interno dell'interesse di questa grande famiglia umana. Il Signore non ha creato gli Stati, ha creato la famiglia umana. Gli Stati sono nati come punizione del peccato, con la Torre di Babele dice la Bibbia, ma l'ideale è proprio il rovescio, una ricomposizione e comprensione della comune sorte e responsabilità della famiglia umano. Il Concilio Vaticano Secondo nel 1965 lo disse con una estrema durezza. Gli Americani crearono un detto famoso: one or none, e cioè o riusciamo ad essere uniti o altrimenti non ci sarà più nessuno. Ricapitolando. Primo, momento di conversione interiore, scelta di comportamento coerenti sul piano economico, gesto che sia anche annuncio e profezia. Secondo, momento politico, indispensabile. Serve studiare, informarsi, riflettere, ma le strutture non si modificano senza il passaggio politico. Terzo, una visione planetaria. Noi siamo responsabili di tutto quello che succede a qualunque essere umano sulla faccia della terra. Con questi tre principi io penso si posso iniziare davvero a parlare di solidarietà senza che questo sia una pura ipocrisia.
Grazie.

COME CONIUGARE EFFICIENZA E SOLIDARIETA'

Franco Bentivogli
segretario nazionale CISL

C'è sempre una certa difficoltà a parlare di efficienza e solidarietà che sono ormai diventate due parole di uso corrente, quasi di vasto consumo. Quando si entra in questo campo si rischia quasi sempre di scivolare nella logica del consumismo e quindi di un uso solo parziale di questi termini. Mi pare che questo meeting abbia come pregio il fatto di toccare molte problematiche e quindi posso aiutare ad una valutazione più completa del problema. E' vero che la solidarietà non è diversa da molte altre cose, come essere cristiani. In Italia poiché quasi tutti si dicono cristiani, pochissimi poi si sentono in dovere di vivere come tali e di testimoniare questo loro credo nella vita concreta.
E' questo tipo di processo che io tenterò di mettere in evidenza con una preoccupazione di fondo e cioè che queste espressioni non vanno mai prese con troppa facilità e con semplicismo, perché si tratta di scelte importanti e rigorose. Mi ha sempre colpito un'espressione vecchissima, detta da Padre Davide Maria Turoldo nel 1956 a Milano, che alla fine di una sua predica esclamò: "Guardate che queste cose non le ho dette per il vostro vicino, ma le ho dette proprio singolarmente per ognuno di voi!". Io credo che bisogna fare questo processo, nel senso che quando parliamo di cose buone da fare o soprattutto di cose buone che non si fanno, abbiamo sempre in mente qualcuno ma molto raramente abbiamo in mente noi stessi. Il tipo di predisposizione per accostarsi a questi ragionamenti penso debbo essere fondamentalmente questo e cioè essere disponibili a rimettere in discussione noi stessi, per prima cosa. Secondo, mettere in discussione non vuol soltanto dire avere un'attitudine morale, spirituale, eccetera, ma bisogna avere una disponibilità a cambiare da tutti i punti di vista. Detto questo credo si debba inquadrare questi problemi rispetto alla situazione concreta che stiamo vivendo perché anche le grandi questioni della solidarietà e dell'efficienza seguono, assieme all'evoluzione storica generale, una loro evoluzione. Questi temi sono di grande attualità perché viviamo in un'epoca di crisi, di grandi contraddizioni che non risparmiano nessuno: gli organismi politici, sociali, professionali, le singole persone. La crisi è una crisi di ideali, una crisi progettuale, una crisi etica. Ovviamente quando richiamo la crisi non la richiamo mai solamente in un'ottica puramente negativa, anzi, perché se la crisi mette in discussione e provoca incertezza, sicuramente favorisce dei cambiamenti che sono sempre nati in periodi di crisi. Quindi dobbiamo valutare la crisi anche e soprattutto dal punto di vista delle nuove potenzialità che questa crea e che possono essere utilizzate. Siamo al capolinea di un percorso ormai sterile che ha espresso larga parte delle sue capacità, incapace di suscitare nuove aggregazioni e mobilitazioni per mete collettive. La solidarietà di cui si parla è sempre più un'eccezione e forse mai come in questo momento si evidenzia come i valori, intesi semplicemente come buoni principi, sono sterili forme d'evasione anche mistificanti quando gli stessi fanno da cornice a interessi egoistici. Non si hanno valori senza studio, ricerca, progettualità, impegno, lotta, gratuità, rischio, responsabilità. Conclusa una fase di crescita e di lotte, penso all'Autunno Caldo, alla politica delle riforme per l'uguaglianza, oggi siamo di fronte al verbo della politico neoliberista che coglie successi nell'economia e propone arrogantemente la sua cultura individualista fatta di miti del successo personale, di competitività, di separazione e di autonomia dei fatti economicida quelli umani, sociali ed etici. L'esempio più eclatante sta sicuramente nella colpevolizzazione della povertà di cui i Vescovi Americani con il loro noto documento ci hanno dato un'ampia testimonianza ma che è molto ben visibile anche qui da noi, ed anche e certamente nell'eclissi della solidarietà. Ogni problema che nel nostro paese comporta un reperimento di risorse sfocia immancabilmente negli attacchi allo stato sociale, nei tagli alle prestazioni per i più poveri ed i più deboli, mascherando con ciò il vero problema dell'aumento delle entrate necessarie per far funzionare il sistema ma che richiederebbe un rigore ed un'equità fiscale tale che non si vuole perseguire perché richiederebbe la messa in discussione di privilegi che si vogliono salvaguardare anche a costo di gravi ingiustizie. Anche tra i cittadini in generale si è andato attenuando, se non smarrendo, la solidarietà, almeno nel suo rapporto con il

sociale. Il prelievo statale, ad esempio, è sempre meno vissuto come la propria partecipazione in favore di chi è più svantaggiato. La solidarietà è una parola tanto usata ma pesa poco nelle scelte concrete e motiva sempre meno l'agire collettivo. In un tempo nel quale si sbiadiscono tutti i vecchi confini con crescente omogeneizzazione tecnologica e culturale, dove i mezzi di comunicazione riducono le distanze e consentono di comunicare agevolmente con tutti gli uomini di tutte le lingue, la società si frantuma in tante entità di interessi chiuse, prepotenti ed in conflitto fra loro. Il corporativismo con il suo carico di egoismo, di individualismo, di cinismo, di aridità morale, tende a diventare troppo spesso una regola di comportamento. Ciò avviene proprio nell'era della crescente interdipendenza. Interdipendenze non solo all'interno di uno stato, pensiamo ai rapporti tra agricoltura ed industria, Nord e Sud, ma sempre più a livello mondiale, con la pressante necessità di equilibrare sintesi tra interessi particolari ed interessi generali. Non bisogna naturalmente pensare ad una solidarietà retta solo da valori etici anche se questi restano la molla decisiva. Occorre dimostrare la possibilità e la solidità della solidarietà per una crescita della società e dell'economia che voglia mantenere al centro l'uomo con la sua indeclinabile dignità. Certo anche la solidarietà ha le sue ambiguità. C'è la solidarietà interna che riguarda i "nostri", quelli più vicini, le famiglie, gli amici, quelli dello stesso partito. C'è la solidarietà esterna che riguarda tutti per il semplice fatto che sono uomini, senza precondizioni od altri calcoli. Ci sono le così dette solidarietà corte che sono quelle a favore del vicino, l'elemosina al mendicante e vorrei aggiungere anche l'evento straordinario, il terremoto che può suscitare una grandissima attenzione e partecipazione ma che rimane magari una scelta una tantum nella nostra vita. Proprio per questo includerei queste solidarietà corte in una definizione della Natalia Ginzburg che in uno scritto le ha chiamate le piccole virtù. Ci sono poi le solidarietà lunghe che sono invece quelle che si realizzano con l'azione politica e sindacale, con le grandi trasformazioni, il riequilibrio dei poteri, lo sviluppo della democrazia con lotte dure contro la cristallizzazione dell'ingiustizia, le logiche feudali, il disordine costituito. Solidarietà che sono le grandi virtù sulle quali formare i giovani e sulle quali bisogna formarsi. La solidarietà quindi non è un surrogato dell'incapacità di governare i corporativismi e la prepotenza e l'arroganza delle grandi forze economiche, ma deve essere l'ispirazione di una politica democratica nel paese a cui tutti siamo chiamati. Ecco perché l'affermazione della solidarietà richiede una grande offensiva ideale, politico e culturale, che mobiliti energie e risorse e pervada il sindacato, le forze politiche, le istituzioni, col suo carico politico di mediazione e di strategici politico sociale. Anche se c'è chi sostiene il contrario, la corretta regolazione dei fatti economici non è il prodotto spontaneo di una mano invisibile cara ai liberisti ed ai neoliberisti di tutti i tempi. Lo sviluppo dell'economia non diretto e controllato con criteri politici e sociali ispirati all'uguaglianza ed alla solidarietà, porta ad una sfrenata competitività ed all'affermarsi dei più forti con l'emarginazione dei più deboli. Porta a quella che è stata definita la società dei due terzi, dove i due terzi sono forti, ben retribuiti e garantiti ed un terzo diventa sempre più povero, senza garanzie e sempre più emarginato. C'è poi naturalmente nel mondo padronale chi sostiene che la solidarietà è sicuramente una virtù, ma non può diventare un principio politico, e tutto questo la dice lunga fino a dove si può arrivare. Da un lato c'è poca solidarietà, dall'altro siamo di fronte ad una grande domanda di solidarietà che le ingiustizie locali e mondiali richiedono. Non va dimenticato che i detrattori della solidarietà considerano i suoi vincoli quasi sempre come condizioni di arretratezza economica, di inefficienza, di scarsità di risorse.

E questo ci introduce al nostro argomento di come coniugare efficienza e solidarietà. Naturalmente c'è di sfatare la convinzione che la solidarietà sia fatta solo di così detti lacci o laccioli e di sola equità distributiva. Una vera solidarietà, partendo dal primato della persona, non può ignorare i processi che formano le risorse in beni e servizi. Solidarietà è anche impedire il degrado dei servizi pubblici, la loro inefficienza, la burocratizzazione, l'ottusità corporativa. Solidarietà è combattere gli sprechi. Solidarietà è perseguire l'obiettivo del lavoro per tutti contrastando le perversioni assistenziali. In realtà la solidarietà correttamente intesa è vissuta come un ostacolo solo da chi crede nella centralità dell'economia e del profitto e considera la dignità umana, la libertà, la giustizia e la pace come delle variabili dipendenti e non come valori assoluti. La stoltezza di

un'economia senza solidarietà, ma potremmo anche dire senza umanità e senza civiltà, l'abbiamo vista e sperimentata da vicino nella gestione delle grandi crisi industriali dei primi anni 80, lo vediamo nella disoccupazione di massa, nella debolezza delle politiche in favore del Mezzogiorno e nelle stesse politiche di sostegno dei redditi che privilegiano sempre gli strati più forti a danno dei più deboli; privilegiano il cassaintegrato rispetto al disoccupato, il pensionato pubblico rispetto al pensionato privato, i pensionati previdenziali rispetto agli invalidi civili. Anche nei servizi la precedenza viene sempre data ai bisogni, per esempio, degli anziani autosufficienti rispetto ai non autosufficienti. Ci sono molti enti locali che spendono più soldi nel turismo degli anziani che nel sostegno dei servizi per anziani non autosufficienti che vivono quasi sempre in veri e propri lager. Lo stesso dicasi per i problemi delle fasce giovanili e minorili. Solidarietà quindi è esercizio del potere, equilibrio dei poteri, perché quando esiste uno squilibrio dei poteri non c'è né solidarietà né giustizia. Solidarietà è corretta rappresentanza per tutti, dando quindi a tutti la parola. Le logiche dei gruppi di potere, spesso occulti, e delle lobbies, sono negatrici di equità e giustizia e corrompono la politica e le istituzione dove naturalmente si formano corrotti e corruttori. Una cultura ed un'etica della solidarietà si deve muovere verso obbiettivi coerenti con i valori da affermare, con attenzione e consapevolezza delle conseguenze e delle interdipendenze, avere cioè consapevolezza di ciò che si produce con le nostre scelte e operazioni. Questo vale nell'organizzazione dei servizi pubblici, negli orari degli operatori, nelle forme di sciopero che si adattano, nella politica salariale che può essere sperequato approfittando di posizioni di forza e di ricatto e soprattutto della possibilità di scaricare i costi sull'intera collettività. Questo può avvenire con l'innesco di spinte inflazionistiche con la conseguenza di penalizzare le figure deboli del mercato del lavoro e della società, disoccupati, precari, anziani, invalidi, ecc... Sia le politiche contrattuali che le politiche degli investimenti condizionano poi i livelli di occupazione, le possibilità di difesa della salute, l'ambiente. Questo rapporto vale anche a livello mondiale anche se di questo abbiamo pochissima conoscenza. Non ho mai dimenticato una frase che pronunciò un comunista profugo della Germania Orientale in una conferenza tenuta a Milano molti anni fa: "Lo classe operaia dell'occidente non ha coscienza delle conseguenze che produce il miglioramento del suo tenore di vita dell'un per cento sul Terzo Mondo". E quindi, aggiungerei, sulla sua miseria, sulle sue condizioni. In effetti la politica di rapina delle multinazionali e lo scambio ineguale non sono cose che riguardano solo un'area, un settore ben definito nel paese o nel mondo. Su questo terreno ci sono certamente delle responsabilità di certi gruppi economici, ma anche di tutti gli altri perché tutti, anche noi, riceviamo la nostra parte di bottino in prodotti sottopagati rispetto al loro valore. Per non parlare poi dei problemi del debito estero che questi Paesi del Terzo Mondo hanno e che è talmente grande che non riescono neanche a pagare gli interessi e dei condizionamenti imposti dal Fondo Monetario Internazionale. Basti pensare che gli stessi aiuti elargiti a questi Paesi molto spesso sono funzionali a creare sbocchi ai nostri beni, e quindi ad allargare il nostro mercato, più che a modificare le condizioni di partenza di questi Stati. Tradotto in termini pratici, queste solidarietà tengono più conto di uno sviluppo ulteriore del nostro benessere che del fatto di migliorare certe condizioni di vita. L'insieme di questi ragionamenti ci richiama alla massima chiarezza possibile sul significato ed i costi della solidarietà, senza esemplificazioni e senza superficialità. Una politica ispirata a criteri di solidarietà non può essere né facile né indolore. Essa mette in gioco interessi, ideologie, culture e concezioni dell'uomo. Per questo non mi convincono le facili coniugazioni dell'efficienza e solidarietà, sottovalutando l'ambivalenza di questi termini rispetto alla realtà politica, economica e sociale. La paura di non essere abbastanza moderni o di essere accusati, e questo capita frequentemente, di pauperismo, porta a semplificazioni tutte a scapito della chiarezza e della verità. E' un limite in cui molti cadono anche nel sindacato, nella Chiesa, in alcuni settori della Pastorale del Lavoro per non parlare del mondo politico.

Non possiamo nemmeno pensare di trovare spiegazioni nei libri. Dando un'occhiata in un'interessante pubblicazione che è "Il Lessico della Politica", alla voce solidarietà ed etica si trovono queste risposte: parola chiave del lessico politico morale che come tutte le parole di quel lessico ha un alone inevitabilmente vago e conosce una varietà essenziale di impieghi linguistici;

parola generatrice di società con altre compagne di cordata, uguaglianza, giustizia, comunità, persona, classe, amore, pace; che riscalda i petti, genera forti aspettative; parola ad alta capacità evocativa tanto più elevata quanto più indefiniti restano i suoi contorni ed i suoi contenuti. Qualcosa di più, però, ci può dire l'esperienza. Nella storia degli uomini e del lavoro, la solidarietà sembra identificare, prima ancora che un obiettivo, una condizione condivisa, un vincolo d'unione e quindi di forza, fondato sulla comune appartenenza. Nascerebbe da comuni condizioni di miseria, sfruttamento, subalternità ed anche da più sottili esperienze di insicurezza e forse di paura. Le caratteristiche di tale condivisione spiegherebbero perché le espressioni storiche più rilevanti della solidarietà sono sorte e sorgono in gruppi, strati, classi, Nazioni che esperimentano questa condizione di confisca, di povertà ed ingiustizia ritenuta comunque condizione arbitraria e da non subire. Dalla condizione possiamo alla relazione. La solidarietà nasce tra alcuni per alcuni, spesso contro altri, insieme non solo per l'interesse e per il reciproco vantaggio ma anche per qualche cosa altro, perché uguali ad esempio, all'interno della comune appartenenza o perché coscienti della dignità del proprio lavoro. Non di rado questa esperienza viene a configurare modelli più vasti ed universali, germi di democrazia, di società più giusta e più libera. Anzi, mi pare di notare, che la buona solidarietà ha in sé questa propensione ad uscire dai limiti di una determinata aggregazione per abbracciare a cerchi sempre più ampi, altre esperienze, altri uomini, altri valori. La solidarietà che non ha questa pretesa universalistica, questo principio di trascendenza, coincide sostanzialmente con esperienze collettive di tipo interessato ed egoistico, con lo spirito di corporazione, con le società di affari. Certamente realtà protese all'efficienza ma estranee, in questo caso, ad ogni interesse etico.

Se la solidarietà qui tra noi esclude coloro che sono assenti io penso che non sia buona solidarietà. Ma se spingo la tensione altruistica della buona solidarietà fino alle sue estreme conseguenze ed a tutta l'umanità, allora nasce un problema per l'efficienza nel suo significato corrente e limitato. La solidarietà sfiora la profezia, l'esatto contrario della parola pronunciata per un interesse definito, circoscritto, non assoluto. La solidarietà rischia di essere il nome laico e politico della carità. In questo non c'è forse nulla di strano, anzi questa ipotesi può avvicinarci ulteriormente al cuore del nostro ragionamento. Lo farò con i brani di un grande amico, un economista di grande valore prematuramente scomparso, Fausto Vicarelli, con quello che disse proprio in un convegno di giovani ad Assisi. Nel cercare di analizzare assonanze e differenze tra la politica economica, che era il suo mestiere, e la solidarietà usò queste parole:

"La politica economica tutela la collettività nei confronti di sperequazione e disuguaglianze che trovano origine negli stessi meccanismi di funzionamento del sistema economico. Inoltre esso interviene per eliminare o attutire fenomeni di instabilità che comportano inutili, cioè dannose per tutti, inefficienze e sprechi di risorse. La solidarietà va oltre, abbandona il terreno delle scelte neutrali per compromettersi in scelte di gratuità, va oltre il terreno della giustizia sociale per avventurarsi su quello, con un termine pericoloso perché può essere frainteso, che potremmo chiamare della carità sociale".

Un esempio può essere d'aiuto. La politica economica, monetaria e fiscale dei redditi si pone l'obbiettivo di stabilizzare l'occupazione, la solidarietà propone di sacrificare gli aumenti di produttività a favore delle diminuzione dell'orario e quindi all'allargamento della possibilità di lavoro. Oltre al terreno della giustizia sociale figuriamoci se la solidarietà non va oltre, in qualche modo, il terreno della pura efficienza. Sino ad una certa soglia credo che solidarietà ed efficienza siano anche coniugabili, ma credo pure che il germe contenuto nella solidarietà ed il suo spirito sia tale da trasformare completamente il significato dell'efficienza. Se ne può parlare ma in senso assai diverso da quello corrente, concreto, misurabile, quantificabile. C'è come una intenzione nella solidarietà che trascura del tutto o considera secondario il risultato efficientistico o le tecniche per perseguirlo. Vicarelli diceva anche che la solidarietà non è un'ideologia, una bandiera o uno slogan, non si identifica automaticamente con gesti o comportamenti standardizzati ma va verificato nelle intenzioni di ogni nostra azione. Un esempio che può valere per tanti altri è lo sciopero. Lo sciopero non è di per sé un segno di solidarietà, è lo spirito che lo anima che rileva il suo contenuto di

solidarietà ed infatti, per quanto noi stessi cerchiamo sempre di ammantarlo con nobili bandiere, spesso è solidarietà corporativa e basta.
In molti di questi casi la sua forza è vincente e la coniugazione con l'efficienza è praticamente costante. Il sindacato è un'antica e grande istituzione di solidarietà, ma, se assunta nella pienezza del suo significato, la solidarietà rischia di entrare in lotta di collisione con l'efficacia e l'efficienza che al sindacato viene richiesta. Problemi di coerenza non mancano già oggi tra gli obbiettivi delle categorie ed i necessari nuovi spazi di diritti per le figure deboli e marginali. Le ragioni dell'adesione il sindacalismo restano del resto molto complesse ma generalmente parlando piuttosto concrete: tutela degli interessi, spirito di corporazione sono pilastri di esperienza, fino allo regola di condotta secondo cui non basta avere ragione ma occorre avere la forza per farla volere. Eppure sono convinto che un germe di quell'intenzione, un po' di quello propensione altruistica che si dilata sino a coincidere con la carità, avanza, si affermo e si solidifica anche in contrasto con l'efficienza e con lo spirito di corporazione. Quel sedimento è precisamente il progresso, l'avanzamento autentico della nostra cultura, della nostra politica, del modo d'essere personale. Ma occorre ammettere che la nostra solidarietà rimane in larga parte piuttosto verbalistica e provinciale. Se la nostra solidarietà avesse per orizzonte il mondo, allora si avrebbe sicuramente una rivoluzione totale delle nostre priorità rivendicative. Ma la dimensione mondo è nel migliore dei casi integrativa e complementare alla nostra politica, non purtroppo dimensione costitutiva. Grazie a questa distinzione oserei dire che la nostra efficienza non entra in crisi. Credo che sia molto importante, come riferimento conclusiva, ricordare che l'elemento solidarietà-efficienza entra in crisi nel momento delle scelte di fondo delle grandi discriminanti. Entra naturalmente nel rapporto Nord-Sud quando la nostra visione della giustizia, dell'equità si ferma spesso alla categoria o al massimo ai confini nazionali, ma lo è anche a livello locale quando il problema degli ultimi, degli emarginati, dei senza potere diventi un problema sicuramente condivisibile ma da perseguire dopo; dopo cioè aver fatto il proprio pieno, dopo che tutti gli altri bisogni, indipendentemente dalla scala di valori, debbono e possono essere soddisfatti. E' questo il pericolo costante di fronte a quei dati che definirei strumentali. In fondo anche rispetto al problema efficienza-solidarietà mi pare di intravedere quel grande conflitto che appariva nelle parole di Caifa, quando dice che tutto sommato è meglio che un uomo muoia piuttosto che ne derivino tante conseguenze, rispetto alla concezione cristiana che non può mai ammettere il sacrificio di nessun uomo perché l'uomo è il centro, il fine e non può essere la variabile dipendente.
L'assumere sino in fondo questo significa assumere un concetto radicale, di totale rivoluzione delle priorità della nostra vita personale, politica e sociale. Io credo che qui stia appunto il passaggio delicato, quello che comporta un'adesione semplicemente verbale ed ideale, l'emozione spirituale che può suscitare o la fatica vera, la fatica continua, la rimessa in discussione costante di noi stessi che comporta un intervento che parte dai livelli soggettivi per arrivare all'intera società e al mondo.
Grazie.

LA POVERTA' DEL TERZO MONDO INTERROGA LA NOSTRA VITA

Mons. Luigi Bettazzi
Vescovo di Ivrea

Dal titolo della mia relazione voi adesso vi aspettereste che dessi delle indicazioni molto esatte e precise, che vi dessi tutti i numeri, di questa sperequazione che esiste fra il Nord ed il Sud del mondo. Ma, a parte che non vorrei che poi andaste a casa a dire: "Monsignor Bettazzi ha dato i numeri!", io penso che in realtà la relazione dell'amico Franco Bentivogli e le indicazioni date da Enrico Chiavacci ieri sera, mi stimolano almeno all'inizio a suggerirvi un atteggiamento d'animo di fronte a questi problemi. Perché è vero che sono soluzioni politiche che vanno date, indicazioni concrete, ma è anche vero che dobbiamo chiederci che cos'è che muove la politica, quale politica. Perché sono tante le politiche e dobbiamo scegliere tra le politiche. A me pare che anche lo stesso titolo può essere indicativo di un certo atteggiamento di fondo, di animo che abbiamo nei confronti di questi problemi. Noi diciamo Terzo Mondo. Ma perché Terzo Mondo se rappresenta la maggioranza del Mondo? Noi diciamo terzo perché il primo siamo noi. E' il mondo liberista e individualista. Il secondo è quello socialista, collettivista. Poi c'è il Terzo, non è niente. Mi fa venire in mente i tempi della vecchia liturgia in cui le Sante o erano martiri o vergini, mentre le sante madri di famiglia non erano né martiri né vergini. Erano la terza categoria, il terzo mondo, quelli cioè che non sono in grado di essere il primo mondo e neanche il secondo. Adesso persino l'Enciclica del Papa dice che esiste un Quarto Mondo talmente al di fuori perché è all'interno del Primo, del Secondo e del Terzo ed è rappresentato da quelli per cui non c'è alcun rimedio. Sono come quei trenta Paesi mondiali che sono talmente poveri che le banche dicono che non vale neanche la pena aiutare. Questo ci dà l'idea di come in fondo dentro di noi coltiviamo la convinzione che il vero mondo è il mondo dello sviluppo e dell'efficienza. Non è a caso che Papa Paolo VI, dopo che il Concilio avevo fatto tanti discorsi e prodotto un documento veramente nuovo e profetico in cui si afferma che la Chiesa è all'interno del mondo e cammino con esso, nel 1967 pubblica l'Enciclica Populorum Progressio e cioè, tradotto in italiano, "Lo sviluppo dei Popoli". Infatti nell'Enciclica il Papa afferma che: "Il nuovo nome della pace è lo sviluppo dei popoli". Ma lo sviluppo può essere trainante o frenante ed è quello che già il Papa dicevo in quell'Enciclica e cioè di stare attenti che non si dica, e qui parlo degli americani, dei giapponesi, degli occidentali in genere, che si sta realizzando un modello di sviluppo che poi tutti gli altri riusciranno a copiare. Ma se uno va ci vedere a fondo si accorge che questo sviluppo è possibile perché c'è uno sottosviluppo che lo alimenta. Perché se questo sottosviluppo diventasse sviluppo allo stesso livello, questo non potrebbe più andare avanti così. Ecco quindi il problema del Nord e del Sud del Mondo. Ii famoso rapporto, il rapporto Brandt dal nome dei cancelliere tedesco che ha guidato il gruppo di persone di questa commissione, mette in evidenza che la vera minaccia per l'avvenire - il rapporto è di circa sette anni fa - non è la bomba atomica ma lo squilibrio tra il Nord ed il Sud del Mondo. Ricordo che in un incontro di Pax Christi c'era uno che dicevi tutto preoccupato che nascevano troppi indiani in India, troppi in Arabia, troppi in America Latina ed un altro che gli rispondeva che fa più danni un americano od un europeo che non 350 indiani che nascono. Perché gli uni nascono e vivono in maniera "biodegradabile", mentre gli altri vivono producendo delle cose che non sono più biodegradabili. E quindi si parla di inquinamenti, polluzioni, materie tossiche, navi che girano per il mondo a cercare dove mettere i loro rifiuti e non sono mica, ricordatevelo bene, rifiuti dell'India. Ed allora ecco perchè, dopo vent'anni, Papa Giovanni Paolo II vuole commemorare la Populorum Progressio e fa un'enciclica dove dice "Sollecitudo rei socialis" e cioè la sollecitudine dei problemi sociali, in cui afferma che praticamente il nuovo nome della pace è la solidarietà. Lo sviluppo senza solidarietà può diventare una forma di egoismo. Basta citare due dati di fatto. Il primo è l'interdipendenza di tutto il mondo. Basta che l'imperatore del Giappone starnuti che cinque minuti dopo lo sa tutto il mondo, una giornata nera alla Borsa di New York diventa una giornata nera nelle Borse di tutto il mondo. Il Papa nota nella "Soliecitudo rei socialis" che questa interdipendenza

mette in evidenza ed alimenta sempre più la frattura tra i paesi soprasviluppati che si sviluppano sempre più e diminuiscono di numero e quelli sottosviluppati che diventano sempre più poveri ed aumentano di numero. Ed è qui dove noi dobbiamo farci un giudizio di atteggiamento morale. Il Papa dice che ci sono delle strutture di peccato e il cristiano non può accettarle ma deve invece impegnarsi a modificarle. Sono strutture di peccato perché nascono da due radici che sono la brama di profitto e la sete di potere. La storia di questi ultimi secoli ha messo in evidenza il valore dell'individualità - e qui possiamo pensare alla Rivoluzione Francese - che poi è diventato individualismo e che mette in risalto il dato fondamentale della proprietà sacra ed inviolabile. Uno per difendere la proprietà può anche uccidere un altro essere umano. E questo è un principio fondamentale ed importante ma che viene ovviamente esaltato soprattutto da chi ha qualcosa da difendere, da chi è in grado di utilizzare questa libertà. E' come mettere, dicevano i miei amici di Pax Christi del Belgio, una libera volpe in un libero pollaio, ma chi è veramente libero è solo la volpe. Penso dall'altra parte anche al concetto di eguaglianza che se è guardato solo da un punto di vista esteriore, di finalità, finisce con il soffocare l'individuo. In alternativa parlerei di una libertà che rispetti l'uguaglianza e di un'uguaglianza che rispetti la libertà. Questo è una prima considerazione. Per ritornare a come la povertà del Terzo Mondo ci interpella, dobbiamo guardarci intorno. Un amico Uruguaiano mi dicevo non tanto tempo fa: "Come siete fatti voi europei! Avete fatto una guerra all'inizio del secolo, tra di voi, e l'avete chiamata la Prima Guerra Mondiale. Poi ne avete fatto un'altra, coinvolgendo anche l'America ed il Giappone, e l'avete chiamata la Seconda Guerra Mondiale. Adesso affermate che siete riusciti, a forza di armamenti, ad evitare la Terza Guerra Mondiale a parte il fatto che avete provocato più di 150 guerre nel Terzo Mondo secondo il vecchio principio che se una guerra si deve fare è sempre meglio farla in casa d'altri. Ma se la guerra è quando un popolo o un gruppo di popoli cerca di dominare altri a prezzo di sangue, è in corso la prima vera guerra mondiale in cui un gruppo di popoli si arricchisce ed accentra il proprio potere sugli altri popoli al prezzo di cinquanta milioni di morti all'anno, per la fame, per la miseria, per la conseguenza della fame e della miseria". E sono tutti nel Terzo o Quarto Mondo. Questo amico diceva anche che circa cento anni fa il Sud America era formato da nazioni ricche e dall'Europa e dall'Italia, anche dal Friuli, è arrivata tantissima gente in cerca di fortuna in Argentina, Brasile, Uruguay, ecc..... e tutti questi emigranti sono diventati ricchi. Adesso gli occidentali hanno organizzato il mondo in modo che loro sono diventati ricchi ed hanno impoverito il Sud America a tal punto che è stato obbligato a contrarre dei prestiti di cui non riesce a pagare neanche gli interessi. Questi prestiti erano stati concessi generalmente ai governi militari ed ora le democrazie pagano con la miseria per poter pagare le banche internazionali. E questa è la vera guerra mondiale. Dobbiamo aggiungere a questo il problema della produzione e del commercio delle armi. E' anche questo un problema di visione dell'economia. Un ministro tanti anni fa diceva che in fondo la produzione ed il commercio delle armi sono l'attività che tira di più, bando ai falsi pudori e dedichiamoci alla produzione ed al commercio delle armi. Almeno lo diceva apertamente, adesso non osano dirlo ma lo fanno ancora tanto è vero che non si riesce a fare una legge per il controllo del commercio e della produzione delle armi, perché ci sono troppi interessi, ci sono delle tangenti che arrivano al 30%..... E tutto questo va a vantaggio dei Paesi industrializzati che praticamente offrono ai Paesi dittatoriali, in genere, di comprare delle armi e dopo queste i tecnici specializzati, i ricambi, le munizioni, ecc.... Anche questo fatto va messo sul conto del Terzo Mondo, oltre ai prestiti che vengono concessi alle nazioni non già poverissime ma a quelle che si spera possono risorgere anche se poi in realtà vengono soffocate da questi prestiti. Io penso, a questo punto, alla funzione sociale della religione, al di là della funzione trascendente che è quella fondamentale, ma di come la religione, o meglio le religioni, abbiano una funzione sociale: quello di farci uscire dall'individualismo, dalla ricerca dell'interesse personale, del profitto e del potere per farci sentire, sulla base di una uguale dipendenza da Dio, come figli di Dio, una fondamentale uguaglianza tra gli uomini. Per questo mi sembra che veramente fu profetico, comunque sia nato e comunque sia stato gestito e qualunque conseguenza abbia avuto, quel gesto di Papa Paolo Giovanni II di invitare gli uomini di tutte le religioni ad Assisi il 27 ottobre 1986 a pregare e ad

impegnarsi per la pace. Un gesto talmente profetico in cui dice: “Io credo che Gesù Cristo è la pace, però ognuno, secondo la religione e la convinzione che ha, cerchi di lavorare per la pace”. Era un gesto profetico per dire che tutte le religioni hanno, al di là del loro valore trascendente, anche questo aspetto sociale di richiamare all’uguaglianza che è il fondamento della solidarietà. C’è stato un documento della Commissione Giustizia e Pace, pubblicato purtroppo il 15 agosto e forse per questo non in molti lo hanno letto, in cui si dice: “La proprietà privata non è il dato fondamentale, il dato fondamentale è la destinazione universale dei beni”. In altre parole, tutto il mondo è fatto per tutti gli uomini. la proprietà serve per mettere il mondo a destinazione degli uomini, ma nella misura in cui la proprietà privata, dei singoli o delle Nazioni, impedisce la destinazione universale dei beni, questa va messo in subordine. E’ un problema e dobbiamo metterci di fronte ai cinquanta milioni di morti per la fame o per le conseguenze dello fame. E allora pensiamo a come questa situazione invita noi cristiani a riscoprire la Bibbia, la parola di Dio. Noi la leggiamo, ma secondo i nostri interessi. Iniziamo a leggerlo secondo i segni dei tempi e nelle situazioni concrete! Quando Gesù dice che i grandi del mondo dominano e si fanno chiamare benefattori potete vedere come fin da allora i potenti dominavano e facevano le cose in maniera che la gente li ringraziasse. Ed infatti Gesù disse: “Tra voi chi è più grande deve essere come colui che serve!”. La verifica del cristianesimo non è tanto dire “Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre Mio”, cioè chi si impegna in queste solidarietà. Quello è il segno dell’identità cristiana! Quando Gesù dice “amate il prossimo e amate anche i vostri nemici”, ci fa capire che è l’atteggiamento interiore quello che conta, perché l’atteggiamento esteriore diventa una conseguenza. Amate anche i vostri nemici e cioè mettetevi nell’atteggiamento di riconoscere, anche se si è di diverse idee, che nemici non ce ne sono. Pensate al criterio del cristianesimo, Mt. 25, l’ultimo giudizio: “Venite benedetti dal Padre mio perché avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero ignudo e mi avete vestito perché quando avete fatto questo al più piccolo dei vostri fratelli lo avete fatto a me!”. E allora tutti si sono fregati le mani, non lo dice il Vangelo, ma lo fa capire. E gli altri a dire: ‘Oggi è in buona giornata”, quelli della sinistra, mica politica. A questo punto mi tocca sempre spiegare, anche perché sono mancino, la ragione per cui si parlo di destra e sinistra. Allora facevano le armi che si adoperavano con la destra, dato che più dell’80% della gente è destrorso, e lo scudo con la sinistro. Se si voleva fare un atto d’onore a qualcuno si metteva lo scudo a destra e solo i colpi mancini, che non sono più del 20%, potevano riuscire, ed allora “alla destra”. Tanto è vero che Nostro Signore, dopo la Passione e Resurrezione, sale in cielo alla destra del Padre. E per questo hanno cominciato a dire che quelli della destra sono quelli dalla parte sicura. Poi nel secolo scorso i conservatori hanno deciso di essere “la destra”, gli altri “la sinistra” e da qui sono nate tutte le complicazioni. Ed invece, per riprendere quanto stavo dicendo prima di questa spiegazione, il Signore disse a quelli della sinistra: “Andate maledetti perché avevo fame e non mi avete dato da mangiare, avevo sete e non mi avete dato da bere,....” “Ma quando, Signore! Figurati, se Ti avessimo visto Ti avremmo fatto fare indigestione!”. “Se non l’avete fatto al più piccolo dei fratelli - gli risponde il Signore - non lo avete fatto a me”. L’unico criterio che viene dato da questo episodio che io ho un po’ trasformato scherzosamente, è quello della solidarietà. io non so se noi cristiani ci pensiamo abbastanza quando parliamo di identità cristiana, e quindi, vorrei ripeterlo, non è cristiano “colui che dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre Mio”. Pensiamo alla grande parabola del buon Samaritano. C’è questa persona che è stato quasi ammazzato dai briganti e passa il prete, lo guarda e tira dritto. Mi raccomando, non pensate male dei preti perché questo era del Vecchio Testamento e posso anche capirlo perché dovete sapere che stavano anche un anno e mezzo ad aspettare il turno per una settimana al tempio di Gerusalemme e se toccavano il sangue erano contaminati per una settimana e quindi dovevano rimandare e quindi questo prete avrà pensato sicuramente: “Tieni duro ancora una settimana”. Dietro il prete c’era il chierichetto, il levita. Passo il Samaritano e proprio il Samaritano, che è lo scomunicato e l’escluso, si ferma, cura questo poveretto vittima dei briganti, lo carica sul cavallo, lo porto all’albergo, paga dicendo che se c’era ancora da pagare sarebbe tornato e la conclusione è: “Non chi lo ho trattato come prossimo ma chi si è fatto prossimo, chi si è messo accanto allo sfortunato è il vero cristiano!”. Questo io credo

sia il problema della condivisione, del metterci nei panni del Terzo Mondo. In fondo quando l'America latina dice che bisogna fare la scelta dei poveri non intende scegliere i poveri contro i ricchi ma vuoi dire guardare le cose con gli occhi dei poveri. Gli occhi dei ricchi vedono sempre le cose secondo il loro interesse. Ad esempio il commercio delle armi. I ricchi dicono, come diceva quel ministro: "Il commercio delle armi serve a mettere a posto la nostra Bilancia Commerciale e quindi buttiamoci nel commercio delle armi". Gli occhi dei poveri sono quelli del Sud Africa, dei negri che dicono: "Avete un bel dire voi Italiani che ci fate la solidarietà quando ci mandate le armi che servono a mantenere l'apartheid!". Sono quelli degli amici del Nicaragua che mi dissero personalmente che da una parte gli Italiani davano le armi al regime militare di Somoza e dall'altra dicevano di stare con lo gente. La scelta dei ricchi, che noi facciamo, è quando seguiamo certi principi di economia e di efficienza non guardando ai principi della solidarietà. A questo punto vorrei dire che cosa potremmo fare per il Terzo Mondo. Sono anche i principi per la pace ma la solidarietà è il nuovo nome della pace. Questi principi li prendo dall'enciclica di Papa Giovanni XXIII "Pacem in Terris". La Pacem in Terris io penso possa essere un'enciclica importante perché è il primo documento in cui il Magistero Pontificio non si rivolge soltanto a dei problemi religiosi e cristiani. Del resto dobbiamo anche ricordarci di come sia nato questa enciclica. Gli USA avevano tentato lo sbarco su Cuba in quella che è diventata la famosa Baia dei Porci. Non riuscirono a sbarcare ed allora Fidel Castro chiese dei missili alla Russia di Krusciov. La Russia mandò i missili e gli USA minacciarono, nel caso che i missili non fossero stati fermati, di bombardare Cuba. La Russia non poteva fermarsi perché altrimenti faceva vedere che aveva paura dell'America e del resto l'America doveva bombardare Cuba perchè, altrimenti faceva vedere che aveva paura della Russia. Nessuno dei due voleva la guerra che sarebbe stato la guerra atomica. Allora arrivarono, non so come, degli accenni a Papa Giovanni che si informò e fece quel famoso messaggio nel 1962: "Uomini politici, fermatevi. La gente non vuole la guerra, ecc .... ecc.....". Allora per Kennedy fu facile dire: 'Per la Russia non mi sarei mai fermato ma per il Papa sì!'. Ed anche Krusciov disse che per l'America non si sarebbe fermato ma per il Papa, anche se non gli interessava tanto, per questa volta lo avrebbe fatto. E rimase così colpito Papa Giovanni di essere stato strumento di pace, che pensò a questa enciclica che non parla della pace cristiana ma della Pace. Non è rivolta solo ai cristiani - ma è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà. E' la Chiesa che si riconosce madre e maestro ma che sente di essere sorella di tutti gli uomini nel cammino verso il Regno di Dio ed offre il suo insegnamento e soprattutto la testimonianza dei suoi cristiani per questo cammino. Papa Giovanni dunque afferma in questa enciclica che la pace poggia su quattro colonne: la verità, la libertà, la giustizia e l'amore che è la solidarietà. Il vostro cammino in aiuto alla pace ed al Terzo Mondo parte dalla verità.

Papa Giovanni parlava della verità dell'uomo e non delle ideologie, l'uomo concreto, l'uomo dello strada, la gente. Guardiamo la gente e da qui la scelta dei poveri. Guardiamo quali sono i problemi della gente. Non parlo di quelli che stanno in alto per cui l'unico problema è aver guadagnato solo l'8% invece del 9%, ma parlo dei disoccupati, degli emarginati, dei giovani che non trovano lavoro: la verità dell'uomo. E per far questo, la verità comporta anche una corretta informazione. Noi siamo continuamente manipolati. I grandi mezzi di informazione sono in mano ai potenti. Guardate ad esempio quanto poco parlino del commercio delle armi: per forza, perché chi ha in mano i giornali e le radio ha in mano, in genere, anche le fabbriche di armi. Voi sapete della crisi dell'UNESCO, questo organismo di cultura dell'ONU. Il vero motivo per cui questo istituto è in crisi è perché voleva organizzare un'agenzia di informazione. L'UNESCO non è controllabile come l'ONU e di conseguenza diventava un'agenzia di informazione con gli occhi del Terzo Mondo. Oggi il Senegal o qualsiasi altro stato povero non possono avere degli addetti stampa in tutte le parti ma seguono le grandi agenzie di informazione internazionale: tre americane, una inglese, una russo ed una mezza francese. Quelle agenzie danno le notizie secondo i propri interessi, non dicono bugie ma ritoccano, modificano, non dicono mai tutto intera la verità. Io credo che allora informarsi, come ad esempio hanno fatto coraggiosamente le riviste missionarie con servizi su come si spendono i soldi della solidarietà al Terzo Mondo o sulla produzione e sulla vendita di armi in Africa, possa essere un

inizio del cammino per aiutare veramente il Terzo Mondo. Dobbiamo aprire gli occhi a noi stessi, aprirli all'opinione pubblica perché si sappia di cosa noi siamo responsabili. Secondo argomento è la libertà. La libertà deve essere reale e per tutti, non solo la libertà della volpe ma anche delle galline. Deve essere una libertà effettiva perché chi ha da parte per vivere per un mese può anche stare tranquillo per un mese, ma chi ha di che vivere appena per un giorno non è libero se viene messo con le spalle al muro e nell'incapacità di guadagnare. Su questo piano della libertà io vorrei ricordare l'importanza delle obiezioni di coscienza come rivendicazione di una libertà che critica, che mette in gioco anche certe cose date per scontate. Non scendo nei particolari però mi pare che l'obiezione di coscienza non è il rifiuto della difesa in genere ma dell'eccesso di militarismo che finisce con il dominare l'industria, che finisce per determinare anche le scelte politiche. Parlo di quel militarismo che costringe anche a modificare quello che la Costituzione ammette e cioè un esercito di difesa e lo rende in grado di essere un esercito di offesa, quel militarismo che ci mette in grado di diventare delle potenze nucleari. Io penso che l'obiezione di coscienza sia un servizio che viene fatto a tutti, se è motivato ed è indicazione di come si vorrebbe fosse la situazione della nazione. La terza è la giustizia e cioè questa fondamentole uguaglianza degli uomini. La Bibbia dice che Gesù Cristo è la nostra pace perché abbatte i muri delle divisioni, per esempio delle divisioni naturali tra uomini e donne. Allora essere donne voleva dire non avere nessun diritto. Al giorno d'oggi potremmo parlare di sani e malati, di handicap, di limiti, di uguaglianze tra le razze con pelle ed origini diverse al di fuori o al di dentro della stessa nazione. Quanti muri di divisione ci sono tra le diverse categorie sociali! Penso che San Paolo queste cose le intuiva quando diceva: "In Cristo Gesù non c'è né uomo, né donna, né giudeo, né greco, né libero, né schiavo". Noi dovremmo pensare e lavorare per l'integrazione di coloro che vengono considerati minoranza, che in qualche modo vengono emarginati. Per ultimo l'amore e la solidarietà. L'atteggiamento del volontariato non deve essere vissuto solo per un anno. Adesso la Caritas invita anche le donne ad offrire un anno della loro vita come i giovani che al posto del militare scelgono il servizio civile. Non deve essere un anno di solidarietà in mezzo ad una vita di egoismo ma diventi, per chi lo fa e per gli altri, uno stimolo a vedere la propria vita in questo atteggiamento di volontariato. Domani la professione deve essere vista non soltanto come forma di guadagno, è chiaro che deve esserci anche l'interesse proprio e della famiglia, ma anche come volontariato e servizio. E lo stesso vale per la politica e per la vita amministrativa. Le strutture di peccato nascono dalla brama esclusiva di profitto e dalla sete di potere. Il volontariato deve essere un atteggiamento interiore che passo dai singoli ai gruppi sociali ed alle nazioni. Anche una nazione deve avere l'atteggiamento del volontariato, deve vincere la brama esclusiva del profitto e la sete di potere. Vorrei concludere con queste parole. Tra le otto beatitudini che costituiscono l'orientamento fondamentale del cristiano io ne vorrei ricordare due: beati i poveri e beati i miti. Beati i poveri vuol dire coloro che non si lasciano dominare dall'avidità. Non si può credere o amare Dio se non si è un poco poveri perché se non si ha l'animo di povero noi mettiamo l'avidità ed il profitto al primo posto, e questo divento idolatria. Poi possiamo anche riempirci la bocca di Dio ma siamo degli idolatri. Io credo che se non riusciamo a superare questa idolatria non potremo mai parlare di solidarietà perché vincerà sempre la ricerca del profitto. L'altra beatitudine è la mitezza, oggi la chiameremmo la non-violenza. La non-violenza viene giudicata troppe volte stupidità. Quando Gesù dice di porgere l'altra guancia noi pensiamo sia stupido. Dei politici noti in Italia hanno detto che questo va bene per le "pie monache", per le persone buone, ma lo Stato non può tenerne conto. Persino dei vescovi lo hanno scritto, hanno detto che questo è un principio che vale come informazione individuale. Ma Gesù non dice che se uno ti dà uno schiaffo su una guancia tu tutto contento te ne fai dare un altro. Gesù dice che se uno ti dà uno schiaffo, e quello è sbagliato, tu devi fare in modo di fargli capire che è sbagliato a costo di riceverne un altro nel frattempo. E se uno non capisce e lo devi accompagnare per un miglio, accompagnalo per un altro miglio per fargli capire. Qui si parla della resistenza non violenta, la mitezza. Se non c'è questo spirito di mitezza non si può arrivare alla solidarietà. Ecco perché non ho "dato i numeri". Credo che sia molto più importante che noi ci convinciamo che ci vuole verità, libertà, giustizia e solidarietà. A questo non si arrivo se non c'è lo spirito di povertà e mitezza. Grazie.

SOLIDARIETA' E RICCHEZZA

Eugenio Melandri
Direttore di Missione Oggi

Ragazzi, prima di tutto voglio dirvi che è una cosa stupenda vedervi in così tanti e bisognerebbe che qualcuno dei nostri capi, di quelli che dicono di essere i nostri capi, vedessero più spesso, delle cose dei genere e forse recupererebbero la speranza. Abbiamo appena ascoltato una parabola (la parabola di Lazzaro ndt) che è la parabola della nostra società, del nostro mondo. C'è un mondo ricco che banchetta e c'è un Lazzaro povero che sta seduto, chiede l'elemosina, chiede di poter partecipare al banchetto. I dati li sapete, non ho bisogno di ripeterli. Non ho bisogno di ricordarvi che i due terzi dell'umanità soffrono la fame, non ho bisogno di ricordarvi dei tentativi continui che questa umanità sta facendo per entrare, non dico a banchettare, ma a poter mangiare al convitto di tutti. Non ho bisogno di dirvi dei tentativi continui che sta facendo in tanti modi, per esempio bussando alle nostre porte, venendo nelle nostre nazioni, città e quartieri. "Vai via, sporco negro!" E' successo e succede che qualcuno dica così. Oggi si parlo di razzismo che entra. La parabola è estremamente significativa perché ci fa capire una cosa, che dentro quel modo di banchettare non ci può essere solidarietà. Voi avete un titolo che è "Solidali nella società dei consumi" ed io mi domando, e vi domando, se è possibile essere solidali nella società dei consumi. La società dei consumi, questo modello che viene portato avanti a cui noi ci ispiriamo quasi senza volerlo, ha una caratteristica molto forte: ci chiude gli occhi facendoci credere di aprirceli, ci chiude le orecchie facendoci credere di aprircele. Per cui noi crediamo di capire le cose, di capire i problemi, crediamo di vedere il mondo, crediamo di essere solidali. Invece capiamo solo le nostre cose, vediamo solo i nostri problemi, vediamo solo il nostro mondo e fondamentalmente siamo solidali solo con noi stessi perché all'interno di quel banchetto siamo capaci di rovinare delle parole come solidarietà, pace, sviluppo, ... Non racconto mica delle storie. E' vero o non è vero che in Italia stanno mettendo gli F 16 per la pace? E' vero o non è vero che gli Stati Uniti entrano in Nicaragua per solidarietà con il popolo del Nicaragua? E' vero o non è vero che l'Unione Sovietico è andata in Afganistan per essere solidale con gli afgani? E' vero o non è vero che se sentiamo i discorsi dei nostri ministri della difesa ci fanno passare come scelte di pace le politiche più disastrose? E' vero o non è vero che in nome della solidarietà con i lavoratori, con lo sviluppo, vendiamo armi a destra e sinistra con un ecumenismo che fa invidia col Consiglio Mondiale delle Chiese? Iran o Iraq non importa, perché si dice che noi siamo neutrali, siamo equidistanti, il che vuoi dire che vendiamo armi all'uno o all'altro e così siamo a posto, manteniamo l'equidistanza. Ma è così che succede. Se siamo dentro questo banchetto roviniamo anche la fede, roviniamo anche il nostro modo di rapportarci con Dio. Dov'è Dio oggi? Se lo chiediamo al catechismo sappiamo che, certo, Dio è in cielo, in terra, in ogni luogo, ecc... Ma se andiamo alla Borsa, lì possiamo trovare Dio. Io non sapevo neanche cosa fosse la Borsa ed adesso è uno delle prime notizie al telegiornale: è caduta di un punto, è calata di un cifra, e cose di questo genere. Quella è il nuovo tempio del nuovo Dio, con tutte le sue strutture, i suoi ministri, i suoi vescovi, i suoi prelati, ecc.... La Borsa ha tutto, è il nuovo idolo! Se voi andate a dire in giro, in una nazione come quella italiana in cui, diceva Croce, non possiamo non dirci cristiani, una qualche cosa contro un dogma di fede, nessuno vi dice niente, ma se provate a toccare un dogma dell'economia, state attenti, partite subito perché vi fanno la festa! Provate a dire per esempio che non è giusto massimizzare i profitti e che non è vero che i bisogni sono infiniti! Provate a dire queste cose e scappate subito perché altrimenti vi linciano! Giovanni Paolo II, nella sua ultima enciclica, ci dice che il peccato originale di questo nostro mondo ha due facce: la brama esclusiva di profitto e la sete di potere. Se non si fa in modo che brama esclusiva di profitto e sete di potere vengono tolti da essere il motore di questa nostra storia, di questo nostro progresso, e se non si sostituiscono con la solidarietà, il divario tra Nord e Sud diventerà sempre più grande e noi ci troveremmo in una cittadella fortificata dove un gruppo di privilegiati tenta in tutti i modi di difendere i suoi privilegi. Non ci potrà essere neanche uno che venga dall'aldilà per farci

cambiare vita perché saremo sordi, avremo le orecchie chiuse anche se penseremo di averle aperte. Questa è la prima cosa che ci pone dentro questo mondo in un modo diverso. Come è vero che è difficile che un ricco entri nel regno dei cieli, e non perché i ricchi sono cattivi, ma perché non hanno bisogno di niente! Noi siamo tutta gente che non ha bisogno di niente, neanche di Dio, neanche degli altri. Se mai siamo capaci di dare qualcosa. Roviniamo persino l'elemosina e facciamo la missione bontà, l'operazione Dash. "Se compri la colomba di non so quale marca - diceva la Raffaella Carrà - fai una buona azione!". Come è difficile, se siamo dentro il banchetto neanche lo vediamo il povero Lazzaro che sta dall'altra parte. Ma c'è di più. Siamo talmente dentro questo tipo di società e di mondo che non ci accorgiamo che perdiamo la nostra libertà. Ed allora succede che trasformiamo, che svendiamo la nostra cosi detta felicità, quello che noi riteniamo felicità, per la libertà. Non vi voglio mica offendere, perché mi ci metto dentro anch'io. Ma è vero o non è vero che il modello della nostra esistenza è bello, sano e rincretinito? Io non lo so, ma se domani sentiste alla televisione uno dei tanti idoli dire che sono uscite delle scarpe che sono favolose, meglio delle timberland di qualche hanno fa, però hanno i tocchi davanti e le punte di dietro, io scommetto che qualcuno di noi si girerebbe i piedi. Succede questo perché così non abbiamo più niente da pensare, ci pensano tutto, pensano a tutto. Qual è l'ultimo marca che va di moda? Io non lo so, ma se non è marcato, penso qualcuno, mi vergogno persino ad andare fuori! Sulla maglia che io indosso in questo momento non c'è la marca, scusatemi, me la levo, scusatemi, mi vergogno! Perché vi dico queste cose quando la mia testimonianza avrebbe dovuto parlarvi principalmente del Terzo Mondo e dei poveri? Ma è chiaro, se non cambia qui qualcosa non cambia niente! Se non ci accorgiamo che qui dobbiamo invertire il nostro stile di vita, che questo modello che stiamo costruendo basato sulla brama di profitto e sulla sete di potere, è un modello disumano, non cambiamo niente, facciamo dell'elemosina, ma non si può essere solidali tra il Nord ed il Sud del mondo. E' impossibile la solidarietà fino a quando non saremo uguali. Ci può essere paternalismo, ci può essere elemosina, ci può essere bontà, ma fino a quando tu non hai qualcosa da ricevere dall'altro, non può esistere solidarietà. Ecco perché soprattutto a voi che siete più giovani tocca il compito di accettare una sfida che pare impari, impossibile: costruire un mondo sulla solidarietà. La solidarietà non è un vago sentimento, ma è la chiara e precisa determinazione di sapere che nel mondo tutti sono responsabili di tutto. Questo significa che a noi, a voi in maniera particolare che non avete il peso della storia, tocca il compito, con coraggio, con fantasia, con creatività, di inventare un nuovo modello di vita. Un modello in cui la solidarietà divenga uguaglianza, cambiamento delle strutture, politica, capacità di essere in grado, gli uni con gli altri, di dare e di chiedere. Non saremo mai capaci di dare qualcosa se non siamo capaci di chiedere. Ed in questo modo si costruisce la pace. Per costruire questa pace che diventa sviluppo di tutti, capacità di essere solidali con tutti, c'è bisogno davvero di capacità critica. Capire che questo modello va in frantumi anche se i sette grandi del mondo si radunano e decidono l'economia di tutti. Un giornale africano, subito, dopo questo incontro, è uscito con un grande titolo: CHI LI HA AUTORIZZATI? Sentivo l'altro giorno che probabilmente quelle armi che usano gli israeliani per sparare ai palestinesi, quelle armi che non ammazzano ma che hanno delle pallottole particolari che entrano e rovinano i tessuti, sono di importazione italiana, ma noi troveremo la maniera di essere solidali ugualmente. Non c'è problema, il modo lo troviamo sempre! Bisogna avere capacità critica, sapere che questo è un modello che sta andando in frantumi, che è un'economia fatta a vantaggio dei privilegiati. Bisogna sapere che questo modello di progresso domanda un cambiamento in grande stile che ci tolga dalle chiusure, che ci faccio aprire i confini.

Proprio il vostro Arcivescovo, Mons. Alfredo Battisti, ha scritto una bellissima lettera dove dice: "Chernobyl è stato un segno dei tempi, ci ho fatto vedere che i cieli non hanno confini". per cui bisogna toglierli anche dalla terra. Scusate se ve lo dico: aprite il Tagliamento. Si può entrare qua anche se si è terroni, se si è negri, se si è marocchini. Si può entrare, non c'è bisogno di far dogana! Ed allora si deve avere della capacità critica, si deve saper capire quali sono i punti deboli di questo sistema, avere capacità di essere liberi, capacità di studiare per capire le cose. Per inventarsi un'economia nuova, una politica nuova, bisogna studiare, studiare, studiare..... I figli delle tenebre

sono più scaltri dei figli della luce, e bisogna avere il coraggio di buttarsi dentro anche usando e facendo quella cosa che sembra sporca e si chiamo politica, sentendosi dentro i problemi e non permettendo che altri decidono le cose per noi, ma insieme. Chi è che fa la pace? Reagon e Gorbaciov? Anche loro, ma lo dobbiamo fare noi. Chi è che imposta una politica di solidarietà dell'Italia nei confronti dei paesi del Terzo Mondo? Forse il Dipartimento di Cooperazione allo sviluppo? No, noi! Bisogna avere il coraggio di impostare la risposta a questa sfido in maniero tale di andare sempre un poco più in là. Si tratta di sfondare dei muri. C'è un muro dell'impossibile che ci viene messo davanti oltre il quale noi dobbiamo andare. Bisogna avere il coraggio di fare tutto quello che appare razionale ed anche qualche cosa di più, che è proprio il coraggio della fede. Termino scusandomi del disordine con cui ho detto queste cose e con due frasi. Una è di don Milani il quale diceva: "Dai problemi, sortirne da soli è egoismo, sortirne insieme è politica". Ed io vi auguro di sortirne insieme e quindi di fare politica. L'altra è una frase latina - americana che avrete sentito sicuramente già altre volte ma che mi piace moltissimo: "Quando uno sogna da solo è solamente un sogno, quando si sogno insieme è l'inizio dello realtà". Ed io vi auguro di saper sognare, di avere il coraggio di andare al di là del muro. Sognare significa contemplare, vedere oltre quello che appare. E vi auguro di saper sognare insieme. E sognando, sognando insieme, saremo capaci di trovare la maniera di costruire un mondo che ponga la solidarietà come base dello sviluppo, della pace e del progresso, che sia capace di vincere ogni logica di guerra e, che scoppi davvero la pace!
Buon lavoro e buon cammino.